

# Le risoluzioni a doppio taglio

di M. C.

«Il già accaduto in Somalia può offrire agli esperti di diritto internazionale motivi importanti per approfondire dottrinalmente il principio dell'ingerenza umanitaria negli affari interni degli Stati», per precisare bene le condizioni del suo corretto esercizio, per garantirne la legittimità e impedirne eventuali abusi. (Padre A. Macchi, «Civiltà Cattolica» 26-2-1993).

È la prima volta che l'O.N.U. - non richiesto dallo stato interessato - applica il principio dell'ingerenza per motivi umanitari. Si tratta di un salto di qualità e perciò pieno di imprevisti.

I primi risultati furono positivi, ma non hanno avuto il seguito auspicato. Vi sono stati scontri e incidenti anche mortali. Molti hanno dimostrato il loro disappunto; ma, come tutti sappiamo, le cose sono continuate per il peggio. E ci si interroga se sia stata imboccata la strada giusta. Se non si sia creduto troppo presto che il dopo Yalta fosse meno indolore.

Per rendersi conto della situazione attuale, bisognerebbe ripercorrere alcuni momenti decisivi, quali la dittatura di Siad Barre, le relazioni intercorse fra il governo somalo e alcuni paesi occidentali, lo stato di anarchia seguito alla caduta di Barre, la lotta fra le varie fazioni, la fame e la morte di migliaia di persone, specialmente vecchi, donne e bambini. È a questo punto che s'intensificano gli interventi delle Associazioni umanitarie, si inserisce la missione «Restore hope», la Risoluzione 794 del Consiglio di Sicurezza, il pronunciamento favorevole di Giovanni Paolo II, i primi morti, il grido dalle pagine dell'Osservatore Romano «Non uccidetelo!». Un grido nel deserto, perché da allora i morti ammazzati non si contano più, al di là delle opposte interpretazioni dell'intera operazione Unosom.

Scriviamo queste cose perché sin dall'inizio avevamo i nostri dubbi sulla buona riuscita di siffatte operazioni «umanitarie».

Si dirà: la cosa in sé è buona. È andata male. C'è da sperare di farne tesoro per il futuro. Ma si sa che la storia, maestra di vita, di fatto insegna ben poco. E i «signori della guerra» (quali?) continuano il loro mestiere.

I dubbi sono cresciuti di fronte al dispiegamento USA di mezzi e di uomini nello sbarco da «grande Arma-

da» (16-9-1992), che deve aver fatto trepidare più di una diplomazia. I maligni sospettano che dietro la facciata dell'umanitarismo si nasconda l'intrigo dei business. Quanti pretesti speciosi per scalare gli stocaggi di armi!

Sempre i maligni presagiscono sotto le sabbie somale fiumi di greggio (cf. Agenzia ANSA del 19-1-1992 da un articolo del Los Angeles Times) e pensano che un «pied à terre» nello strategico Corno d'Africa non disdica alla Superpotenza.

Intanto l'O.N.U., in mezzo al guado, sta svendendo il residuo prestigio. È in gioco il suo governo mon-



diale e sovranazionale. D'altra parte l'O.N.U. attuale è debole economicamente e militarmente e perciò anche giuridicamente poco affidabile. Il suo peccato originale è la dipendenza dalle grandi potenze.

Il principio dell'ingerenza umanitaria - spesso una foglia di fico per coprire l'ingerenza armata - sta entrando quasi inavvertito tra le pieghe del diritto internazionale. Sostenuto autorevolmente da Giovanni Paolo II, specialmente nel discorso all'Assemblea della F.A.O. (Roma, 4-12-1992), tale principio in sede teorica è legittimo per motivi umanitari, in quanto tende a difendere la vita al di là di ogni frontiera. Ma, in sede pratica e di concreta applicazione, solleva non poche perplessità, comporta rischi e abusi, e crea più problemi di quanti pretenda di risolverne. Perciò è necessario procedere con estrema cautela.

Il rischio più grosso è quello di un'involuzione militare e di uno slittamento verso un mascherato machiavellismo. Il fine giustifica i mezzi: si persegue una giustizia - sub specie boni - attraverso una ingiustizia. Per staccare due che litigano non sembra la soluzione migliore fargli esplodere una bomba tra i piedi e poi, magari, parlare di logica del buon samaritano (A. Levi) o di invio della colomba!

Di fatto una lunga serie di eventi drammatici ha condotto all'uso della forza. Il disarmo totale fu ritenuto, anche da Boutros Ghali, la condizione necessaria per la presenza dei «cashi blu» e per l'esito positivo della missione «Restore hope». Come spesso accade, più che le intenzioni sono i fatti a determinare il corso degli eventi. Si arrivò così alla Risoluzione 794 del Consiglio di Sicurezza (agosto 1992), in base alla quale «eventuali interventi coercitivi non sarebbero visti come indebita ingerenza negli affari interni del Paese». Ma, comunque la si interpreti, tale Risoluzione trasforma il carattere umanitario dell'intervento in un'ingerenza armata: l'unica operazione ritenuta realistica dai «signori della guerra».

Altri rischi possono essere: l'uso di due pesi e due misure: perché intervenire in Somalia e non in Jugoslavia, Haiti, Sudan, Tibet, ecc...? fare di questi interventi un alibi alle omissioni dei politici. Per esempio, un efficace controllo del commercio delle



armi sarebbe una buona cura preventiva; sappiamo invece che i 5 Paesi membri del Consiglio di Sicurezza O.N.U. sono fra i più grandi esportatori di armi del pianeta. Quale autorevolezza morale possono esibire? È quanto mai necessario vagliare gli interessi che possono soggiacere alle ragioni umanitarie.

È vero, si tratta di passare da una «neutralità impassibile» (Pio XII) ed e-

goista e dalla «sovranità nazionale» alla «responsabilità planetaria» nel mantenimento della pace, regolata a livello internazionale e limitata a gravi violazioni dei diritti umani. Perciò di ingerenza umanitaria, principio giustificabile e a volte necessario, ma si dovrà partire ancora, avendo di vista la salvezza dell'uomo come singolo e come popolo.

Dom H. Camara, intervistato du-

rante la tavola rotonda promossa dalla comunità di S. Egidio sul problema dell'ingerenza umanitaria, (cf. *Avvenire*, 21-9-1993) alla replica «ma a volte il fratello vuole uccidere», ha risposto: «Ma questo è solo l'ultimo atto di un processo, che poteva essere fermato prima. Se i bambini conosceranno l'amore e la bontà, allora non ci saranno più questi problemi».

## Eroi per caso

di FRANCO PATRUNO

Ai miei tempi, la scuola elementare esaltava gli eroi: Gaio Muzio Scevola, con il braccio offerto al fuoco, ne era il prototipo, anche se alla voce tremolante del maestro narratore delle gesta eroiche, simmetricamente rispondeva la pelle d'oca dell'intera classe. Già il fatto che l'eroe sia figlio, nato dall'unione di una divinità con un mortale, la dice lunga sulle sue virtù eccezionali; di fatto, solo Nembo Kid (prima italianizzazione post-bellica di Superman) occupava interamente l'immaginario adolescenziale con i suoi superpoteri. Affascinante il fatto che Superman fosse nel quotidiano l'oscuro occhialuto Clark, come anonimi eravamo noi dietro il banco scolastico, con lo sguardo rivolto alla finestra nella speranza di poterci di là lanciare con il braccio teso nel volo salvifico sulla città. Di eroi si vive o si muore, a seconda dei punti di vista.

Se Simon Weil dice che «la dinamica dell'eroismo è legata all'uccisione e alla violenza», Callino di Efeso non è della stessa opinione: «Quasi un Dio terreno; poi che compie da

solo opra di molti». Bertold Brecht, identificando chiaramente l'eroe con Hitler, all'opposto grida che sono... «fortunati i popoli che non hanno bisogno di eroi!». Già; ma oggi chi sono gli eroi? E, se anche riuscissimo a

saperlo, dove sono? È stata ipotizzata una mistica dell'eroismo quotidiano: al di là delle grandi e maestose gesta, la fedeltà ai piccoli doveri quotidiani è vista come un martirio distillato momento per momento.

